

BUSCADERO

◊ MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK ◊

N°407 GENNAIO 2018 ANNO XXXVIII

€ 5.00 P.I. 7.1.2018

THOM CHACON

Durango's Dylan

MARY GAUTHIER

BETH HART & JOE BONAMASSA

TOMMY EMMANUEL & Friends

CHRISTY MOORE

GLEN HANSARD

CHRIS STAPLETON

JACKSON BROWNE

ELLA FITZGERALD

WILCO

YARDBIRDS

TOM PETTY

INTERVISTE

TYLER CHILDERS

STEVE WINWOOD

CALEXICO

POLL 2017

RADOSLAV LORKOVIC

TOMMY KEENE

ISAAC HAYES

PieCom € 6,50

ISSN 1827-5540



RED RIVER DIALECT

BROKEN STAY OPEN SKY

PARADISE OF BACHELORS

★★★½



La Cornovaglia è una piccola regione situata nella punta estrema della zona Sud Ovest del Regno Unito, una lingua di terra incuneata nell'Oceano Atlantico, dove la natura offre ancora scenari incantevoli come quello della magnifica copertina di *Broken Stay Open Sky*, l'ultimo lavoro di studio dei Red River Dialect, un collettivo che si è formato da quelle parti nel 2009 e che da quelle terre e da quei paesaggi sembra tuttora profondamente ispirato, nonostante i componenti abbiano di recente traslocato in quel di Londra. Bastano le prime dolcissime note di un'elegiaco e scenografico crescendo come *Juniper/The View* per rendersi conto che ai Red River Dialect non mancano il senso dello spazio e un certo gusto impressionistico quando si tratta di modellare splendide melodie folk rock che paiono sospese tra i Fairport Convention di *Liege & Lief* e i Waterboys *Troppo Vicini Al Paradiso*. Ci è voluto un po' affinché l'organico si completasse nell'attuale formazione, perchè nel 2002, quando ha cominciato a scrivere canzoni, l'idea del cantante e chitarrista **David Morris** era quella di una carriera solista, ma dopo l'incontro con il chitarrista **Simon Drinkwater** del 2008, il progetto ha cominciato ad allargarsi con l'aggiunta di **Coral Rose** al basso, al banjo e al violon-

cello, di **Ed Sanders** al violino e al dulcimer, di **Robin Stratton** al piano e **Kiran Bhatt** alla batteria, la band che suona in *Broken Stay Open Sky*, quarto lavoro di studio ed esordio per Paradise Of Bachelors. Non è difficile intuire cosa abbia attirato l'attenzione dell'etichetta americana: probabilmente la magia di quell'intreccio di rurale folk e visioni lisergiche, di tradizione e spiritualità in bilico tra estasi e malinconia, che pervade la musica emozionante dei Red River Dialect, in fondo non molto distante dal sentire cosmico che muove il lavoro di artisti come Steve Gunn o James Elkington, che fanno parte del prezioso roster della Paradise Of Bachelors. Registrato in soli tre giorni nell'ottobre del 2016, *Broken Stay Open Sky* ha tutta l'immediatezza del buona la prima e la spontaneità di un gruppo che suona nella stessa stanza, perchè è esattamente in questo modo che sono andate le sessions, eppure i Red River Dialect dovevano avere le idee ben chiare, visto che i suoni sono così cristallini e le canzoni tanto ispirate ed articolate da far pensare ad un'accurato lavoro di rifinitura. Sospeso tra la lirica intensità di una ballata folk e l'ebbrezza di una mistica jam psichedelica, *Broken Stay Open Sky* è un disco fatto di ariose melodie pastorali che si sviluppano per linee orizzontali sull'onda dei morbidi saliscendi di un'affascinante sinfonia di sonorità elettroacustiche, come succede nell'atmosfera *Kukkuripa*, sette minuti abbondanti di puro incanto; nel respiro bucolico della pianistica *Open Sky (Bell)*, nelle malinconiche sfumature bluesy di una magica *Aery Thin*, nell'ipnotico dondolio tra folk e jazz di un'intensissima *Cinders*, nella spirale lisergica

di una visionaria *Gull Rock* o nei dolci contrappunti folk rock di una solare *Campana*. Emozionante, profondo e contemplativo, *Broken Stay Open Sky* è una piccola meraviglia che merita fin d'ora un posto tra i momenti più lirici e poetici dell'intera storia del folk inglese, là dove indubbiamente affondano le radici dei Red River Dialect.

Luca Salmi

BUFFY SAINTE-MARIE

MEDICINE SONGS

GYPSY BOY/TRUE NORTH

★★★½



Molto popolare negli anni '60, allorché le sue canzoni, in perfetta eppure originale sintonia con il *folk-revival* dell'epoca, conquistavano con commossa semplicità e sincero afflato pacifista libertari, sognatori, anarchici, pirati, utopisti e fuggitivi di mezzo mondo, **Buffy Sainte-Marie**, artista canadese discendente dalla tribù dei Cree, si era praticamente ritirata dalle scene nella seconda metà del decennio successivo. Sebbene l'autrice avesse continuato a comporre e saltuariamente a esibirsi, tra *Sweet America* (1976) e lo stupendo *Coincidence And Likely Stories* (1992) passarono sedici anni, altri diciassette tra il secondo e *Running For The Drum* (2009) e, infine, "solo" sette per vedere la pubblicazione del penultimo, peraltro ottimo *Power In The Blood* (2015). Il rapido apparire del nuovo *Medicine Songs*, come il pre-

decessore contraddistinto da un aggressivo frullato di suoni dove martellanti cadenze rock, squarci di *folktronica* e cantiche provenienti dal patrimonio tradizionalista del popolo nativo s'intrecciano di continuo, potrà quindi spiazzare chi si era abituato alle lunghe pause della Sainte-Marie tra un lavoro e l'altro, ma d'altronde, la confusione dei tempi richiede risposte rapide e incisive. Difatti, *Medicine Songs* — una specie di antologia, molto personale, composta da brani rivisitati per l'occasione — prova a replicare con grinta, coraggio, franchezza e temperamento rockista ai sentimenti razzisti e repressivi oggi dilaganti nella società (e non solo in quella americana), avvalendosi di un viaggio anti-retorico e per nulla antiquato tra passato e presente il cui traguardo evidente è quello di formulare un inno universale alla pace e alla fratellanza. Obiettivo scontato, si dirà, e a forte rischio di retorica, ma a parte il fatto che, di questi tempi infelici, schiettezza e buona fede non sono mai superflui, nell'incalzare alla Robbie Robertson di una *You Got To Run (Spirit Of The Wind)* in duetto con Tanya Tagaq (collega di origine Inuit) o nello sferzante parlato in quota Lou Reed della furiosa *The War Racket* — i due inediti posti a inizio scaletta — non c'è davvero alcunché di artificioso. Come non c'è in una *Universal Soldier* ruvida, poetica e arruffata quanto il Bob Dylan degli anni d'oro, nel folk dolente e spezzacuore di *My Country 'Tis Of Thy People You're Dying*, nel grido di battaglia della bellicosa *Starwalker*, nell'uragano tribale di *No No Keshagesh* o nel tambureggiare senza tregua di una maestosa *Carry It On*. Instancabile nel suo impegno, per confezionare *Me-*

dicine Songs la nostra ha chiamato a raccolta tre diversi produttori: malgrado ciò, il carattere e la determinazione dell'intero progetto restano riconducibili a lei soltanto. Anche ai tempi di *Illuminations* (1969) la lucidità dell'artista venne fraintesa e il suo folk-jazz dai rintocchi elettronici, fiabescamente sospeso tra gli acuti di Tim Buckley e i sussurri di David Crosby, subì il rifiuto del grande pubblico: *Medicine Songs* non vale quel capolavoro (ci mancherebbe altro), ma se vi pare faccia talvolta ricorso a sonorità dozzinali, ricordate che in guerra, in questa sempiterna guerra contro ignoranza, pregiudizi e rancore, non è sempre possibile andare troppo per il sottile. E Buffy Sainte-Marie, senza dubbio, è rimasta una guerriera.

Gianfranco Callieri

BLACK REBEL

MOTORCYCLE CLUB

WRONG CREATURES

ABSTRACT DRAGON

★★★½



In ormai più di quindici anni di carriera, i **Black Rebel Motorcycle Club** hanno costruito una discografia solida, anche se non composta da un'enormità di titoli. Il nuovo *Wrong Creatures*, non contando live e pubblicazioni minori (tra i quali l'LP strumentale *The Effect Of 333*), è infatti solo il loro settimo album, che arriva ben cinque anni dopo il precedente, senza dubbio il loro più lungo periodo d'assenza. Questa loro parsi-